

L'Università di Bologna «fotografa» un gruppo di ragazzi tra i 15 e i 29 anni e il loro rapporto di resistenza con la società adulta

Nelle foto piccole, madre Teresa di Calcutta e Ernesto Che Guevara. Due miti che coesistono tra i giovani di oggi.



Riccardo De Luca

Giovani che mito

Una generazione (s)perduta



Emotivi e instabili? Colpa degli adulti

«Americanizzazione», questa la parola magica che sembra spiegare le «rivoluzioni» dei nuovi giovani dopo le stagioni dell'impegno politico, così ripartite: prima metà del secolo a destra, seconda metà (con acme nel '68) a sinistra. Americanizzazione come disimpegno. Lo storico Franco Cardini, chiamato ad esprimere un giudizio su «Il mito della giovinezza» se la prende un po' con tutti, con la destra (che non lo ascolta), con la sinistra, con Gianni Borgna che, nel suo libro, sottovaluterebbe una componente essenziale della condizione giovanile rispetto all'impegno politico. L'orizzonte entro il quale muove l'analisi di Borgna della condizione giovanile è per necessità più complesso. La tesi di fondo è la seguente: il mito della giovinezza nasce come mito funzionale alla condizione degli adulti, che, posti davanti al timor mortis, hanno cercato di trasferire in essa il «simbolo dell'istinto vitale puro». Ontologicamente ambigua la condizione giovanile per l'autore; ma ancor più ambigua la condizione adulta che scandisce il tempo del riconoscimento del divenire adulti dei giovani a partire dai propri fini. Il conflitto generazionale troverebbe una condizione di assetto soltanto nella raggiunta maturità, ma proprio qui sta il problema. La risposta di Borgna implica la specifica storia dei movimenti giovanili di sinistra. Un «mito» rivisitato con occhio esperto che non indugia a languori passatistici, né si rifugia in una scettica posizione di distacco che smorza inevitabilmente le passioni. Non è un mito «eterno», ma fortemente condizionato dal divenire storico, e come tale ancora vivibile in un'esperienza di trasformazione della società, e quindi anche nella dimensione politica. C'è però una condizione che gli adulti devono saper mantenere ed è quella indicata dall'autore: «Si dice: i giovani sono emotivi, instabili, a volte ancora infantili. Ma non ci si accorge che questo è il risultato di chi impedisce loro di comportarsi autonomamente e responsabilmente».

M. G.

«La nostra società sta diventando il campo di una rivoluzione nelle relazioni generazionali che produce sconvolgimenti senza precedenti. Questa rivoluzione non è ancora stata colta, né tantomeno analizzata, adeguatamente». Da questo giudizio «forte» muove l'indagine empirica di un gruppo di sociologi dell'Università di Bologna che, nel tentativo di circoscrivere i confini temporali della giovinezza e le relative problematiche, tende a capire quale collocazione i giovani hanno nella nostra società. L'indagine si basa su un campione nazionale di 1557 interviste effettuate nei mesi di aprile-giugno 1996 a giovani tra i 15 e i 29 anni.

Nel saggio introduttivo, Pierpaolo Donati ragiona a partire da un dato discriminante: l'impossibilità di cogliere la condizione giovanile prescindendo dal contesto generazionale e da un'ottica relazionale (tra generazioni). Cita alcune delle definizioni emerse da indagini recenti (una generazione «senza padri né maestri», «una generazione del quotidiano», «una generazione senza ricordi», «ragazzi senza tempo», «suoni nel silenzio», «ragazzi senza tutela», una «generazione di sprecati», una «generazione in ecstasy»), e pur riconoscendo ad esse varia efficacia, insiste sull'elemento discriminante di «confusione» fra le generazioni presenti in una società. La sintesi della sua ricerca evidenzia soprattutto alcuni aspetti: il relativismo etico, l'individualismo, l'autoreferenzialità narcisistica, lo strumentalismo esistenziale e l'adesione ad un mondo virtuale deresponsabilizzato che viene proposto anche attraverso una famiglia che tende a sostituirsi ad una scuola sempre più neutra e in crisi, altro non sarebbero che paradigmi di una condizione-limite che, tuttavia, non riesce a dar conto del carattere di maggior rilievo della presen-

te generazione.

A fianco di questo quadro poco allegro, però, la ricerca evidenzia dati più rassicuranti: una parte cospicua di giovani, infatti, «conserva un senso positivo della vita e del futuro». Tuttavia i 5-6 milioni di giovani che non hanno punti solidi di riferimento, costituiscono un segnale di allarme, al quale le istituzioni devono dare una risposta concreta. Il «gorgo» è tanto più vicino poiché, nell'eterogeneità di esperienze e comportamenti che contraddistingue la presente generazione, gli autori riscontrano la tendenza al non sapere individuare «capacità di vita». Il dato per molti aspetti inatteso di questa indagine emerge invece dai ragazzi che hanno una visione religiosa della vita. Questa parte, non irrilevante, dell'universo giovanile esplorato mostra migliori capacità propositive e un senso della «generatività» che, per l'autore, lasciano sperare che il gorgo possa essere allontanato. Comunque sia, nella società odierna, che la si chiami «con-

sumistica», «post-moderna», «post-materialistica», l'identità giovanile, se non vuole permanere perennemente nella fase emozionale (cosa che impedisce sia la condizione adulta sia la relazione intergenerazionale), deve acquisire responsabilità e progettualità. Scrive Donati: «Diventa vitale scegliere». Il limbo (o ghetto) nel quale i giovani vengono



■ **Giovani e generazioni**
a cura di P. Donati e I. Colozzi
Il Mulino
pp. 328, Lire 95.000

no tenuti dalle mancate scelte etiche degli adulti non può però essere eterno: l'assenza di punti di riferimento non può avere un tempolimitato. Il malessere giovanile affiora dalle varie articolazioni di «giovani e generazioni». Si parla, ad esempio, di una generazione che si «femminizza», dato l'emergere della prevalente figura materna nei rapporti interpersonali interni alla famiglia. Lo strumentalismo dei «padri» è come trasferito nel paradigma dominante che costituisce la società post-moderna eticamente neutra. Il «nido» familiare che si prolunga per un tempo impensabile nelle generazioni precedenti, produce una situazione di forte deresponsabiliz-

zazione e di perdita di capacità critiche e autonomia.

L'amicizia emerge come valore fondamentale di questa generazione (seguono nell'ordine: famiglia, studio/lavoro, tempo libero, impegno sociale, religione, politica). Disagio nello stare soli, paura del silenzio, difficoltà alla meditazione interiore fanno sì che il legame sociale subentri a valori precedentemente assunti, quali la politica e l'impegno sociale. D'altra parte, l'amicizia è uno dei valori forti di tutte le generazioni giovanili.

Per quanto riguarda la vita associativa, un dato forse più di altri desta motivi di preoccupazione: la scarsa partecipazione giovanile all'associazionismo politico. Ciò esprime indubbiamente una frattura con il mondo politico degli «adulti» e l'incapacità di pensarsi in termini di grandi trasformazioni sociali collettive. Tuttavia, rispetto all'etica del disimpegno, l'associazionismo giovanile (religioso, sportivo, culturale) sembra funzionare secondo una logica positiva: «Più ci si impegna più si traggono motivazioni a continuare».

Il dato che riguarda «scuola e

lavoro» dovrebbe rendere pensosi gli estremisti liberal-liberisti di casa nostra sullo spettro del comunismo ancora incombente sulla nostra società.

L'indagine rivela una crescente disegualianza giovanile. Stagnazioni culturali ed economiche rimangono come residui delle originarie disegualtanze delle famiglie. Come reagiscono i giovani a questa situazione? Pragmatismo, strumentalismo, desiderio di realizzare i propri interessi (nonostante l'assenza di una chiara identificazione di classe o di status), ma «anche una richiesta di felicità e onestà di cui forse sentono la mancanza». Il lavoro perde quel significato fondamentale che ha avuto per le generazioni precedenti e diventa soprattutto «l'ambito entro cui realizzare il bisogno di riconoscimento delle proprie abilità e capacità».

«Resilienza» è il termine che, meglio di altri, esprime l'ethos di questa generazione. La parola, dall'inglese *resilience*, indica la capacità di assorbire manipolazioni e di riuscire rapidamente a tornare al suo stato iniziale. E chi la usa in questo libro non assegna ad essa un significato drastica-

mente negativo, in fondo *resilience* è una forma di resistenza.

I giovani presi in esame, inoltre, hanno «troppi miti» (le preferenze vanno comunque nell'ordine a Madre Teresa di Calcutta, Giovanni Paolo II, ma anche Che Guevara, Fini, Di Pietro), e s'inviluppano spesso in un codice simbolico esterno e virtuale, che sconta un forte sentimento di *insecuritas* esistenziale e sociale, ma esprime anche una capacità propria di non essere nel profondo toccata dai colpi che gli provengono dall'esterno. La deriva è tuttavia in agguato. Quel 30% che mostra di aver «drasticamente perduto il senso della generazionalità» (4,3 milioni circa di ragazzi/e) esige un rimedio. Comunque sia - e questo è il dato più significativo - questa generazione sempre più assume i tratti di una «condizione» e non di «un processo», che rivendica, al di là delle sue tendenze all'ambivalenza e al compromesso, come suo tratto distintivo la dimensione esistenziale, riesce ancora ad esprimere in alcune sue componenti fondamentali «un progetto di crescita».

Maurizio Gracceva

L'INTERVISTA. Gianni Borgna spiega come la giovinezza prima del Novecento non esistesse

Seduzione di un'età nata da meno di un secolo

«La penso come Pasolini: bisogna comprendere gli adolescenti ma non blandirli, né adularli altrimenti si potrebbero smarrire».

«Non è un libro contro i giovani. È tutto dalla parte dei giovani, ma in un modo non indulgente e non retorico. Un po' alla maniera di Pasolini. Pasolini amava molto i giovani. Però ne parlava anche con rigore e intransigenza, perché temeva che i giovani, blanditi dagli adulti, ma non capiti, potessero smarrirsi. Credo, appunto, che verso i giovani si debba tenere un atteggiamento di comprensione e mai di adulazione o lusinga. Sarebbe, questo, un modo di scaricarsi dalle grandi responsabilità che l'adulto ha verso i giovani». Mi trovo a colloquio con Gianni Borgna di questo suo studio sui giovani, appena uscito da Laterza, *Il mito della giovinezza* ed è subito un discutere coinvolgente, partecipato. Dipenderà certamente dalla memoria di una «giovinezza» vissuta negli anni Sessanta e che fa da sfondo, di discreto ma significativo, a quel che vien detto.

Comincerai dal titolo del libro. Perché «Il mito della giovinezza»?
«Come dico nel libro, la giovinezza è qualcosa che esiste da poco tempo. Prima dell'Ottocento la giovinezza non esisteva, si passava dalla condizione infantile a quella di adulto. Si diventava precocemen-

te adulti. Soltanto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e poi, violentemente, nel Novecento, si crea questa nuova età della vita. Il mito della giovinezza, il mito dei giovani è qualcosa che per ragioni diverse si crea specificamente nel Novecento in tutto il mondo industrializzato. Mito della giovinezza, ma esiste anche un mito dei giovani. I giovani vengono considerati una sorta di soggetto sociale fondamentale, in certi casi addirittura il soggetto rivoluzionario per eccellenza (e questo curiosamente avviene prima nella cultura della destra). La giovinezza diventa mito quando questa età viene vista dagli adulti come categoria dell'anima».

Più volte nelle pagine del libro lei parla di ambiguità della giovinezza.
«Un'età della vita che staa a cavallo tra l'infanzia e l'età adulta non può che essere costituzionalmente ambigua. Ambigua la giovinezza lo è già nel suo codice genetico, nelle tendenze contraddittorie che manifesta tra esaltazione e indifferen-

za, tra esuberanza e inerzia o depressione, tra presunzione e timidezza. D'altra parte, i giovani sono anche quello che sono i loro padri, quel che è la società civile e politica nel suo insieme. E infatti le connotazioni dei giovani sono fertili e creative oppure confuse e prive di identità a seconda che abbiano attorno una società più o meno strutturata. Questo per dire anche che è forte la responsabilità degli adulti nei confronti dei giovani».



■ **Il mito della giovinezza**
di Gianni Borgna
Laterza
Pagine 115
Lire 9.000

Ambigua è anche la cultura giovanile.
«La cultura giovanile è molto di confine. I giovani sono appunto un mercato reale e al tempo stesso un'opposizione potenziale. Il loro modo di essere può sfociare nella rivolta, ma può essere anche integrato. La cultura giovanile di per sé non ha una identità forte e definitiva. La può avere se il contesto complessivo della società va in una direzione piuttosto che in un'altra. Di qui, ancora una volta, la grande responsabilità che spetta agli adulti, e che gli adulti spesso trascurano».

Per quali ragioni?

«Per due motivi. Uno socio-economico-politico, l'altro psicologico. Da una parte, gli adulti hanno favorito il crearsi di questa giovinezza che si va dilatando sempre più (oggi sono giovani anche i quarantenni). Così è più facile espellere i giovani dal mercato del lavoro, mantenerli in un parcheggio indefinito, tenere ai margini le energie nuove da responsabilità dirette. Caso tipico quello dei partiti, chi ha in mano il potere tende a mantenerlo e a non cederlo ai giovani, anche se si tratta di «giovani» di quarant'anni più».

Parlava anche di un motivo di psicologia del profondo.

«Sì. Gli adulti si sono creati il mito della giovinezza per allontanare e rimuovere l'idea della morte».

A proposito dei giovani d'oggi, lei usa l'espressione «navigare a vista». Che significa?

«Credo che i giovani risentano molto della crisi delle ideologie, delle appartenenze forti, senza che tuttavia ciò abbia prodotto una perdita di orientamento. Il risultato semmai è stato un sostanziale pragmatismo. È come se i giovani avbiano capito di essere stati ingannati da ideologie troppo nette, da promesse non mantenute, da attese messiani-

che mai realizzate, e abbiano reagito con un senso di estremo realismo. Anche per quel che riguarda il lavoro. Lo preferiscono flessibile, stagionale, precario».

Il lavoro non è più un valore per i giovani.

«Non è più un valore nel senso che essi lo vivono in termini strumentali: il lavoro è un mezzo, uno strumento; me ne approprio per quel che posso, me ne servo finché mi serve, ma non lo vivo come un valore di per sé».

I giovani e la politica. Lei sostiene che la politica tra i giovani sia più diffusa di quanto non si creda.

«L'estensione è molto maggiore».

Nella zona della giovinezza, in particolare l'adolescente mostra dei «vivi interessi per i problemi «inattuali», per le questioni che non hanno un rapporto con la vita di tutti i giorni...»

«È proprio così. Lo percepiamo tutti se ricordiamo le vicende della nostra vita. Accade perché l'adolescenza è totalmente deresponsabilizzata rispetto alle cose quotidiane della vita. L'adolescente non ha il problema del lavoro, della famiglia... Forse per questo egli filosofeggia, scrive poesie, ragiona sui grandi problemi della vita. Poi, con la crescita al principio del piacere si sostituisce il principio di realtà».

È questa per caso l'anticamera che può portare il giovane a rifugiarsi nell'ascetismo, nella dimensione religiosa?

«Parrebbe di sì. Si può sfociare nella ricerca di Dio, ma anche nell'ideologia politica vissuta come totalizzante, come possibilità di capovolgere la realtà. Questo è anche il portato di un atteggiamento giovanile che non riesce a vedere le trasformazioni delle cose in termini gradualisti».

Carmine De Luca